

Le dimore urbane dei Chiaramonte: architettura e politica dell'immagine di una dinastia di condottieri nella Sicilia del XIV secolo

ETTORE SESSA

Riassunto

I Chiaramonte, si distinguono nel novero dei tanti feudatari dell'isola del XIV secolo anche per un'attività edificatoria che, oltre alla realizzazione di chiese e complessi monastici e ad ingenti opere di fortificazione e infrastrutturali, riguardò un formidabile ciclo di dimore e la formulazione di uno specifico "Stile Chiaramontano", ispirato in modo programmatico alla tradizione regia siculo-normanna e sveva. Potente famiglia di nobili guerrieri, ricchi proprietari di feudi, grandi mecenati e promotori di architetture, i Chiaramonte esprimono una ben determinata politica dell'immagine, anche in concorrenza con i programmi regi della dinastia Aragonese di Sicilia. A Palermo e a Favara, in particolare, realizzano due dimore che si richiamano a modelli di torri e di castelli di Federico II, declinandone però la vocazione fortificata in una dimensione di spartana aulicità residenziale.

Abstract

The Chiaramonte stand in the ranks of the many feudal lords of the island of the fourteenth century, even for a building activity that, in addition to the construction of churches and monasteries and massive fortifications and infrastructure over most of the region of Sicily, were on an extraordinary cycle of dwellings and the formulation of a "Chiaramontano style", programmatically inspired by the Sicilian-Norman and Sveva royal tradition. Powerful family of noble warriors, wealthy owners of fiefs, great patrons and promoters of architectures, the Chiaramonte expressed a definite politica dell'immagine, even in competition with the recorded programs of the Aragonese dynasty of Sicily. In Palermo and Favara, in particular, they realize two buildings which refer to models of towers and castles of Federico II, however applying the fortified vocation to a dimension of a residential courtliness.

Dura cento anni la storia della famiglia Chiaramonte quale principale esponente di quel processo di rifeudalizzazione della Sicilia compreso fra la seconda metà del XIII secolo e gli inizi del XV secolo; periodo durante il quale, anche a causa di subentranti rivalità fra le poche potenti famiglie baronali (e dei contrasti sorti soprattutto dopo la morte, nel 1337, di re Federico III fra alcune di queste e la corte aragonese di Sicilia), si dissolve quel primato di civiltà conseguito dall'isola con la dinastia Normanna e con il re, e poi imperatore, Federico II Hohenstaufen di Svevia, detto anche *Stupor Mundi*. È un primato che, in realtà, era stato già fortemente ipotecato in appena poco più di tre lustri di malgoverno della odiata dinastia degli Angiò, alla cui rovinosa cacciata nel 1282 (con la Guerra dei Vespri) proprio i Chiaramonte, unitamente ad altre importanti famiglie (come gli Abate, i Palizzi, gli Sclafani, i Ventimiglia) della costituenda compagine baronale del periodo cosiddetto aragonese del Regno di Sicilia, avevano dato un contributo decisivo¹.

I Chiaramonte, componenti di primo piano del ricostituito aristocratico Parlamento del Regno di Sicilia scaturito dall'adunanza delle *Curiae Generales* convocate a Palermo nel 1130 da Ruggero II d'Hauteville proprio per la fondazione del regno, si distinguono nel novero dei tanti feudatari dell'isola anche per una sorta di programmatica attività edificatoria che, oltre alla realizzazione di chiese e complessi monastici e ad ingenti opere di fortificazione e infrastrutturali su gran parte del territorio siciliano, riguardò un formidabile ciclo di dimore. Dai dongioni ai castelli, dalle case-torri ai palazzi; sia nei feudi che nei centri urbani un'architettura di questa dinastia doveva essere sempre riconoscibile quale parte del medesimo sistema di dominio, non tanto per la presenza di insegne e sigle araldiche quanto per il comune denominatore stilistico, e non doveva dare adito a dubbi circa l'appartenenza del casato alla tradizione legittimista del regno². Con le due principali dimore urbane, cioè con il palazzo di Favara (nell'entroterra della costa me-

¹ C. ROCCARO (a cura di), *Palermo medievale. Testi dell'VIII Colloquio Medievale*, Palermo 26-27 aprile 1989, Palermo s.d.

² Sulle architetture dei Chiaramonte si vedano: G. DI MARZO, *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, Palermo 1858, vol. I, pp. 317-337; G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972; V. CAPITANO, *Mentre la struttura si trasforma. Piazza Marina a Palermo*, Palermo-São Paulo 1974; R. SANTORO, A. BELVEDERE, *Castelli e grandi dimore di Sicilia. Dimore feudali e signorili (dal Castello al Palazzo)*, Palermo 1994; C. FILANGERI, *Steri e metafora. I palazzi chiaramontani di Palermo e Favara*, Sant'Agata Militello 2000; A. I. LIMA (a cura di), *Lo Steri di Palermo nel secondo Novecento*, Palermo 2006; F. RIZZUTO, *Lo Steri e i palazzi dei Chiaramonte a Palermo*, in S. LA BARBERA (a cura di), *Enrico Mauceri (1869-1966) storico dell'arte tra connoisseurship e conservazione*, Palermo 2009, pp. 389-394; A.I. LIMA, *Lo Steri dei Chiaramonte. Genesi e dinamiche di un*

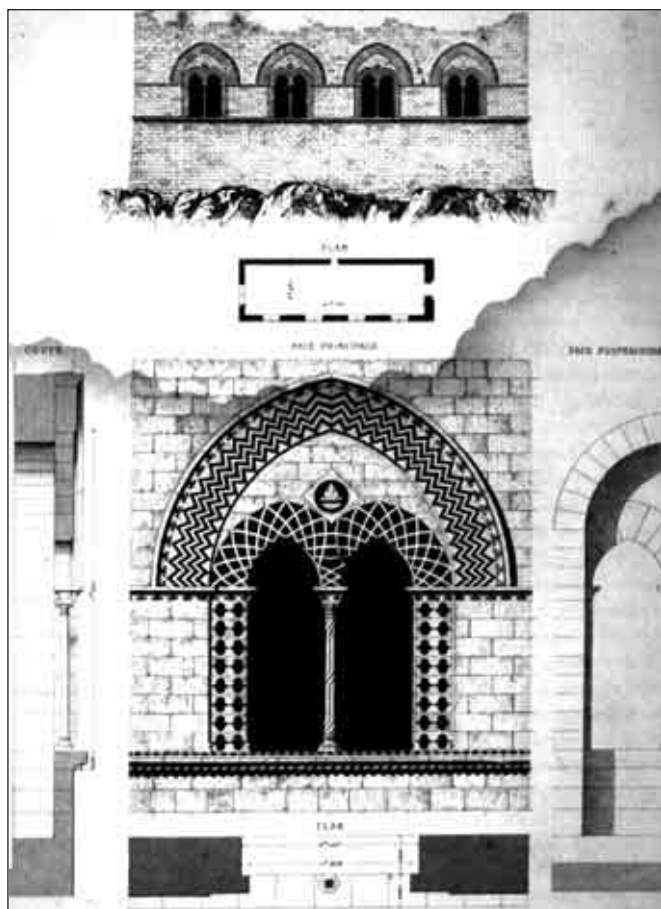


Fig. 1. Palermo, palazzo Chiaramonte alla Guadagna in un rilievo di E. Bally (da «Revue Général de l'Architecture et des Travaux Publics», vol. 12, pl. 14).

ridionale dell'isola) e con l'*Hosterium Magnum*, o Palazzo Chiaramonte (detto anche Steri), di Palermo (prossimo alla costa e praticamente a difesa della Cala, antico porto della capitale del regno), la bellicosa dinastia dei Chiaramonte, dopo oltre mezzo secolo di decadenza dell'architettura civile dell'isola, rilanciano la tradizione aulica siculo-normanna e svevo-federiciana traghettando la casa torre nobiliare, specifica espressione dell'arcaicizzante società feudale, verso una nuova tipologia di fabbrica alta a corte (certo memore dei *palacia* di Federico II), interprete di una civiltà dell'abitare i cui spazi sono ordinati a rituali e destinazioni (secondo principi di utilità, comodità, decoro e di protocollo) prossimi ormai all'idea di signoria. È di fatto, quello della "signoria" dei Chiaramonte, un arco temporale che intercorre tra la piena assunzione nel 1296 da parte di Manfredi I Chiaramonte (primogenito di Federico I e di Marchisia Prefolio, ricca nobildonna agrigentina) del governo del contado di Caccamo e l'esilio a Gaeta nel 1396 di Enrico (figlio natu-

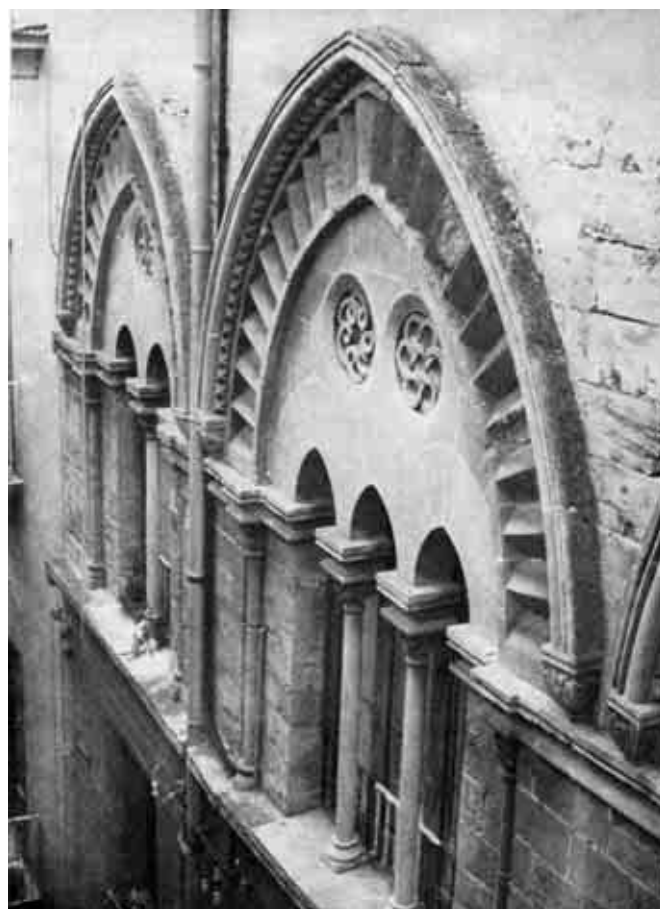


Fig. 2. Trapani, palazzo in via dei Sette Dolori, prospetto principale (da G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972).

rale di Matteo Chiaramonte) che, dopo la decapitazione nel 1392 dell'ultimo vero grande esponente della famiglia, Andrea (con il quale re Martino aveva concordato una più che onorevole resa, poi non rispettata), per ben due anni inizialmente con formidabili colpi di mano e quindi con un'eclatante breve campagna militare, conclusasi però drammaticamente con l'estrema difesa proprio nel castello di Caccamo, aveva riacceso le speranze dei siciliani di cacciare l'ormai invisa dinastia Aragonese che pure, poco più di centodieci anni prima, era stata cooptata con corale entusiasmo dal popolo isolano finalmente unito (dai nobili ai plebei, con la "partecipazione straordinaria" persino di buona parte del clero, nonostante le strumentali ingerenze del papato) nella guerra di liberazione dagli angioini, "usurpatori" e vessatori oltre ogni dire.

Alcuni componenti di importanti famiglie nobiliari siciliane e dell'Italia Meridionale rimaste fedeli alla dinastia sveva di Sicilia come i Lauria, i Lanza e i Procida (irriducibili al



Fig. 3. Favara, palazzo Chiaramonte, piazza Cavour, veduta (fotografia C. Drago, 2013).

nuovo sistema feudale di basso profilo di cui erano portatori gli invasori angioini) si erano rifugiati presso la corte valenziana di re Giacomo I d'Aragona al seguito della consorte di suo figlio Pietro III, Costanza II di Sicilia. Essendo nata dal matrimonio fra Beatrice di Savoia e Manfredi Hohenstaufen, re di Sicilia (figlio di Bianca Lancia e di Federico II, re di Sicilia dal 1198, duca di Svevia dal 1212, re di Germania dal 1212, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1215), Costanza II era riconosciuta come legittima nella successione alla corona di Sicilia; questo, ovviamente, secondo il protocollo e il diritto ereditario normanno che Federico II aveva adottato, in quanto nato dal matrimonio fra Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II primo re di Sicilia, e l'imperatore di Germania Enrico VI Hohenstaufen, figlio di Federico Barbarossa³. Il matrimonio fra Pietro III e Costanza II, cioè fra i due futuri primi re-

gnanti della restaurata monarchia di Sicilia, era stato celebrato in gran pompa a Montpellier nel 1262, appena quattro anni prima che re Manfredi, padre della sposa, subisse la disastrosa sconfitta della battaglia di Benevento (26 febbraio 1266). In essa trovò la morte combattendo eroicamente con intorno solo i superstiti fedelissimi miliziani siciliani e saraceni e con quanto rimaneva della temibile fanteria pesante di mercenari tedeschi (sopravvissuti all'ardimentoso contrattacco delle prime fasi della battaglia a danno della fanteria provenzale), dopo che il suo esercito feudale (formato prevalentemente con i contingenti forniti dalla nobiltà di Sicilia e del meridione d'Italia), i suoi reparti specializzati saraceni (cavalleria leggera e arcieri) e le sue truppe mercenarie (italiane e tedesche) erano state sopraffatte dalla superiorità numerica dell'armata di Carlo d'Angiò (formata in prevalenza da contingenti

mirabile palinsesto, in *Organismi. Il sistema museale dell'Università di Palermo*, a cura di A. Gerbino, Palermo 2012, pp. 13-31.

³ Federico II di Svevia si era fatto interprete di un'idea di continuità sia con i sistemi di illuminato governo accentratore della dinastia normanna sia con le tradizioni di efficientismo gestionale dei precedenti occupanti arabi; da questi ultimi, del resto come i Normanni (nonostante la ponderata formazione di una classe baronale fedele alla corona), aveva ereditato, rilanciandone le prerogative, quell'organizzazione territoriale amministrativa legata ad una redistribuzione delle terre che era riuscita ad eliminare il latifondo (proprio dei periodi romano e bizantino della Sicilia) fino alla tarda restaurazione feudale. Si veda G.E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia dall'Epoca oscura e favolosa sino al 1774*, pubblicata postuma a Palermo nel 1846 a cura di G. Di Marzo Ferro.

franco-angioini ma anche da combattenti italiani di parte guelfa). Un'epica battaglia, quella di Benevento, breve ma cruenta e nella quale ebbero un ruolo fondamentale i nuovi criteri di disposizione e di impiego in combattimento degli schieramenti, oltre ad una certa diffusa spietatezza, del tutto distanti dall'arte cavalleresca eppure "crudele" della guerra praticata ancora con orgoglio dai baroni di Manfredi. Era il segnale di una subentrante lunga stagione di regresso della società del meridione d'Italia e di quella della Sicilia; quest'ultima avrebbe infatti vissuto il resto del medioevo maturo in una sorta di autunno della civiltà, per poi registrare una vera e propria rinascita, economica e culturale ma non istituzionale, nel XV secolo avanzato.

Epurati i principali casati fedeli alla monarchia sveva Carlo d'Angiò li aveva in gran parte sostituiti con grossolani e modesti vassalli d'oltralpe, rapaci e irrispettosi dell'efficiente sistema burocratico-amministrativo (di impronta legalitaria) normanno-svevo, così come gli esponenti della nuova categoria di dignitari con incarichi di governo introdotti nell'isola dall'Italia centrale. È con la dominazione angioina (anche per il cattivo esempio offerto proprio da gran parte della nuova classe egemone e dai loro fiancheggiatori locali) che prende il via quell'endemico scollamento fra stato e società che, nei secoli successivi, spesso riemergerà affliggendo il sud dell'Italia.

Solo nel 1270 gli Angiò riuscivano a reprimere la resistenza della classe baronale e del popolo siciliani, uniti nel rifiuto della nuova dinastia guelfa imposta dal papato anche per abolire la *Legazia Apostolica*⁴. La fedeltà al casato degli Svevi e l'orrore per l'esecuzione dell'adolescente Corradino, ultimo discendente maschile della dinastia (fatto decapitare da Carlo d'An-

giò il 29 ottobre 1268 a Napoli, nella Piazza del Mercato), non sarebbero stati soffocati dal regime di terrore e di sopraffazione instaurato dal Luogotenente Guglielmo l'Etendart.

Il 30 marzo 1282, il lunedì di Pasqua, all'ora dei vesperi (da cui la denominazione della rivolta) ha inizio a Palermo la sollevazione popolare appoggiata dalla fazione feudale legittimista che porterà al massacro dei contingenti d'occupazione e alla separazione dai territori continentali del regno italiano degli Angiò.

Dunque l'incoronazione di Pietro III d'Aragona del 1282 (con il nome Pietro I seguito dal titolo *Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*, che era stato quello di Federico II) viene dopo una lunga stagione di incertezza politica e di inefficienza amministrativa.

Con la Guerra dei Vesperi l'aristocrazia isolana rilancia la sua originaria vocazione feudale, rimettendo in sesto, trasformando o costruendo castelli, borghi fortificati e torri.

La riscoperta aristocratica delle alture, con gli insediamenti rupestri muniti, introduce un carattere che sarebbe divenuto distintivo del paesaggio siciliano di questa tarda "età feudale". I sistemi delle emergenze castrensi (quasi sempre in collimazione ottica) descrivono nel territorio direttrici punteggiate che assecondano, contrassegnandone la configurazione, l'orografia delle varie aree dell'isola. Posti sulle linee di sviluppo delle vallate o a monte degli alvei fluviali, o ancora a guardia di valichi e selle, questi "luoghi forti" reintegrano vecchi dongioni normanni, casali fortificati del periodo della *gihad*, resti di caravanserragli e quanto la decadenza della seconda metà del tredicesimo secolo aveva risparmiato di quella che era stata la florida campagna della pur instabile e contrastata occupazione araba e dei felici periodi normanno e svevo⁵. Fra le preesistenze che of-

⁴ Il 1098 vede il conte Ruggero ottenere dal papa Urbano II l'ambita delega della *Legazia Apostolica*. In virtù di questo privilegio i successori di Ruggero I (e poi tutti i legittimi eredi della corona di Sicilia) si assicurano il rango di Legato Apostolico per i propri territori, con pieni poteri su questioni giuridiche, amministrative e soprattutto ecclesiastiche in sostituzione di quelli pontifici. La *Legazia Apostolica*, "la gemma più preziosa della sicula corona" (come poi la definì Carlo III di Borbone incoronato a Palermo nel 1734 re di Sicilia e di Napoli) concessa al conte Ruggero, permetteva al monarca di riconsacrare le nomine di vescovi e arcivescovi e un diritto di *exequatur* sulle disposizioni provenienti da Roma; il Tribunale della Monarchia, emanazione del re considerato "legato nato", era infine competente sugli affari giuridico-ecclesiastici. Il titolo e le attribuzioni di Legato apostolico erano ereditari per espressa volontà del papa ("in ogni tempo della tua vita, o di tuo figlio Simone, o di un altro che sarà tuo legittimo erede") e saranno soppresse soltanto nel 1871, dopo l'unificazione della penisola, della Sicilia e della Sardegna sotto unico regno.

⁵ R. SANTORO, A. BELVEDERE, *Castelli e grandi dimore di Sicilia. Castelli feudali (i Grandi Manieri)*, Palermo 1994.



Fig. 4. Favara, palazzo Chiaramonte, piazza Cavour, pianta del primo piano (da SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo*, cit.).



Fig. 5. Favara, palazzo Chiaramonte, piazza Cavour, cortile (fotografia C. Drago, 2013).

frirono migliori condizioni insediative per il processo di edificazione militare legato al rilancio del feudalesimo (fenomeno che i normanni avevano avviato, subordinandolo però ad un efficiente centralismo e che l'autocrazia federiciana aveva ben tenuto a bada) furono certamente i resti di quelle rocche, di quei casali e villaggi ad alta quota nei quali si erano ritirati i musulmani non integratisi nel rinnovato ordine cristiano del regno normanno di Sicilia⁶.

Questa nobiltà, pur facendo del feudo nell'interno montuoso dell'isola il proprio punto di forza sia economico che di potere armato (furono i montanari a costituire il principale materiale umano delle indomite truppe feudali del medioevo siciliano), inizia ad assumere un ruolo egemone anche nelle città eleggendole a luogo di residenza e di organizzazione dei sistemi di possedimenti e affari ma vi importa, trasformando prevalentemente "tenimenti di case" acquisiti solitamente per fasi successive, il modello munito di dimora (persino in forma di dongione o propriamente di torre) quasi

sempre con dipendenze limitrofe (per uso di magazzini per derrate e raccolti, stalle e depositi vari), non di rado accorpate per mezzo di perimetrazioni o di raccordi murari fra i vari corpi di fabbrica (ancora riscontrabili, nonostante le reiterate trasformazioni, in alcune città come Erice, Siracusa e Taormina). Pur essendo quella della casa-torre una tipologia residenziale urbana già sensibilmente diffusa anche in Sicilia, sia pure prevalentemente in città costiere con cospicue compagini di mercanti e con fiorenti comunità ebraiche (come a Catania, Messina, Siracusa, Trapani, in via della Giudecca, e Palermo, segnatamente nel comparto urbano detto della Kalsa e nell'area circostante alla Cala), la variante nobiliare si impose come non mai per rilevanza stereometrica e per severa impronta difensiva. E questo non solamente nei centri urbani, sui quali esercitano un ruolo di signoria, ma anche nelle città demaniali; in queste ultime spesso si ritrovano a condividere la piazza anche con le dimore di famiglie avversarie, con conseguente esaltazione dell'assetto munito.

A parte il caso di Randazzo, sul versante settentrionale dell'Etna (a poco meno di ottocento metri sul livello del mare), che assurse al ruolo di sede occasionale e, per alcuni periodi, stagionale (quasi di villeggiatura montana) della

⁶ Sulle dinamiche che portarono alla proliferazione di castelli nella Sicilia del XIV secolo, oltre agli studi di Giuseppe Spatrisano e Camillo Filangeri si vedano: *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001; E. MAURO, E. SESSA, *Introduzione storico-artistica*, in *L'arte siculo-normanna. La cultura islamica nella Sicilia medievale*, a cura di N.G. Leone, E. Mauro, C. Quartarone, E. Sessa, Madrid 2004, pp. 35-65; E. MAGNANO DI SAN LIO, E. PAGELLO (a cura di), *Difese da difendere. Atlante delle Città Murate di Sicilia e Malta*, Palermo 2004.

corte regia, con la conseguente proliferazione di dimore nobiliari temporanee e quindi di modesta dimensione nonostante la cura nelle connotazioni formali (fra cui le case Camarda, Cavallaro, Clarentano, La Macchia, Lanza, La Piana, Scala, Spitaleri e quelle nelle vie dell'Agonia, Beccaria, Cavallotti, Furnari e degli Uffizi)⁷, città demaniali con presenza consistente di case-torri dell'aristocrazia erano Palermo (fra le poche rimaste o non del tutto inglobate in fabbriche successive ricordiamo la cosiddetta "Torre dei Diavoli" o Casa Chiaramonte alla Guadagna, la casa già degli Artale in via Protonotaro, la torre nel Palazzo Federico, le case in via Sant'Antonio, in via d'Alesi e nel vicolo Marotta, ma vi potrebbero rientrare anche le case palazziate Gualbes e Santamarina), Siracusa (con ancora oggi un buon numero di case-torri riconoscibili)⁸, Taormina (valga per tutte la casa dei Duchi di Santo Stefano), Trapani (la cosiddetta Casa Chiaramonte è una delle poche superstiti)⁹, ma soprattutto a Catania e a Messina (anche se oggi del tutto prive di questo particolare patrimonio edilizio distrutto da vari cataclismi).

Il tenore marziale di queste fabbriche risultava appena mitigato dalla presenza di contenute e agili mostre di monofore o bifore (raramente trifore) e di fornicie di accesso; praticamente gli unici elementi figurati di queste fabbriche spartane, vere emergenze architettoniche all'interno di fitti tessuti urbani che dominavano, unitamente agli edifici di culto, come puntiformi segnali di un'indicibile segmentazione di quello che era stato un potere accentrato nella mistica regia della dinastia normanna e della casata sveva. E proprio dalle monumentali fabbriche regie e da quelle di culto i nuovi attori della frazionata autorità feudale traevano spunto per qualificare con sparute e talvolta approssimative citazioni di consolidati codici architettonici i nudi muri perimetrali delle loro dimore; ne sono esemplificative, fra le poche testimonianze rimaste, le due dimore a torre realizzate dalla famiglia Ventimiglia a Cefalù (città della quale erano signori) nei due com-

plessi detti *Osterio Magno* e *Osterio Piccolo*. Questo carattere spartano, ben lontano dal livello raggiunto dall'architettura siciliana del XII secolo e della prima metà di quello successivo, avrebbe relegato ai soli codici figurati, localizzati nelle mostre delle aperture e in rade membrature e profilature oppure nelle travature lignee dei soffitti (come nel caso dello Steri di Palermo, del castello di Carini o della cattedrale di San Nicolò a Nicosia), la cura della definizione stilistica della fabbrica. L'assenza di partiture architettoniche alle quali modulare sistemi di strumentazioni formali e, di contro, l'insistita esaltazione del dettaglio architettonico-scultoreo (quasi ad esorcizzare o a dissimulare per sigle, in fin dei conti opzionali, quell'aura marziale insita nella società egemone del periodo), non conosce eccezioni nell'architettura delle dimore feudali e signorili siciliane per tutto il secolo XIV.

Questo, a meno del caso, davvero eclatante, della ripresa di un vero e proprio registro da impaginato di prospetto con l'imponente dimora magnatizia che nel 1330 Matteo Sclafani, conte di Adrano e di Ciminna, costruì a Palermo nei pressi del Palazzo Reale e che, sia per la collocazione opposta al Piano della Marina (e prossima alla sede della corte aragonese) sia per la dimensione planimetrica (metri 50 x 50), si ergeva a contrasto dell'*Hosterium Magnum* della famiglia dei Chiaramonte cui era imparentato. Gli Sclafani avrebbero parteggiato per la "Parzialità Catalana" nella stagione di ostilità con la "Parzialità Latina" della quale i Chiaramonte erano i paladini. Le squadrate volumetrie dei due palazzi avrebbero lungamente surclassato il tessuto edilizio di Palermo tardo medievale (mortificando le puntiformi case-torri degli altri baroni), rivaleggiando con l'incombente Palazzo Reale (pur sempre avvantaggiato dalla sua collocazione altimetrica), con la Cattedrale, con la chiesa della Magione e con i pochi complessi conventuali ad essi comparabili per dimensioni, in attesa che gli imponenti palazzi aristocratici e le cospicue fabbriche ecclesiastiche del periodo barocco ne ridi-

⁷ F. DE ROBERTO, *Italia artistica. Randazzo e la Valle dell'Alcantara*, Bergamo 1909.

⁸ E. MAUCERI, *Italia artistica. Siracusa e la Valle dell'Anapo*, Bergamo 1909.

⁹ A. SORRENTINO, *Italia artistica. Da Erice a Lilibeo*, Bergamo 1928.



Fig. 6. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, prospetto principale (fotografia C. Filangeri, 1968; da *Lo Steri di Palermo nel secondo Novecento*, a cura di A.I. Lima, Palermo 2006).

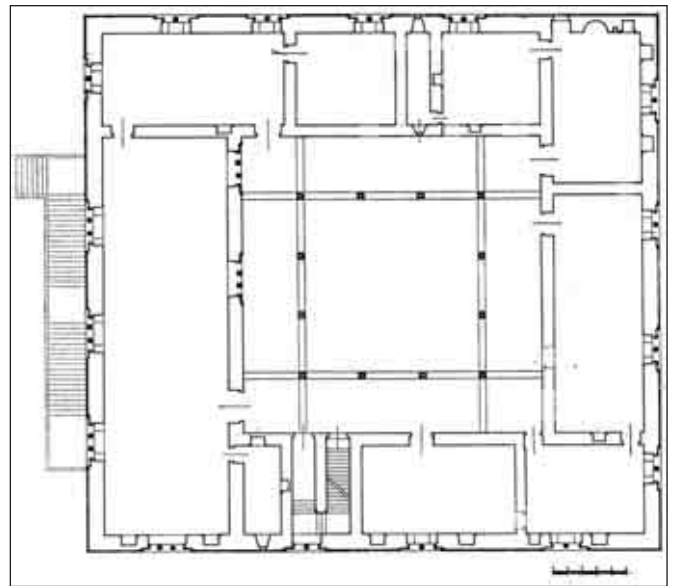


Fig. 7. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, pianta del piano nobile (da SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo*, cit.).

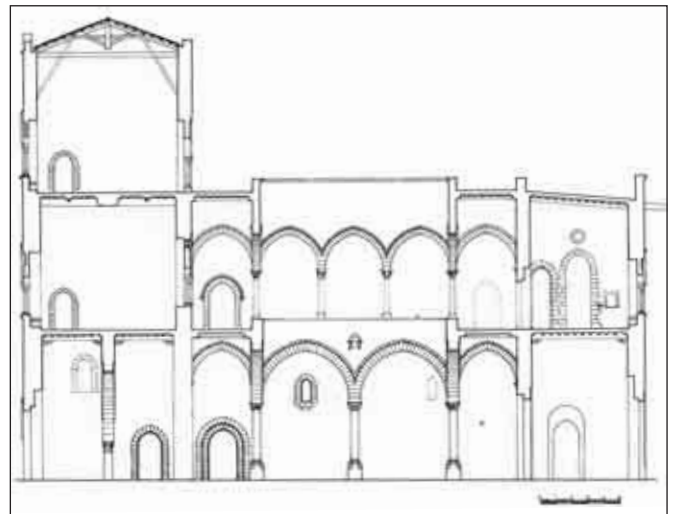


Fig. 8. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, sezione (da SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo*, cit.).

mensionassero il ruolo di emergenze urbane. Tuttavia se Palazzo Sclafani, anch'esso con corte, supera lo Steri per estensione di fronti, modulati con eleganza calligrafica sublimata nella trama di archi intrecciati sul paramento in corrispondenza del piano nobile (un tipo di configurazione che nell'isola ha precedenti solo in ambito di architettura chiesastica), non ne è confrontabile per definizione dei codici architettonici e per compiutezza stereometrica. A differenza del primo, dal quale traspare una incerta volontà di superamento dei limiti tipologici dell'architettura delle dimore feudali, lo Steri dei Chiaramonte sembra il punto di arrivo di una consolidata tradizione di dimore a torre, soprattutto in considerazione del suo ultimo livello incompiuto che ne avrebbe connotato opportunamente l'assetto in tal senso. A partire dalla metà del Trecento, l'immissione di caratteri architettonici e figurali aragonesi e, poi, catalani nel contesto siciliano della declinazione preumanistica di un gotico 'squa-

drato' di derivazione siculo-normanna e federiciano, e con sempre più rari etimi "arabo-siculi", finisce per configurare una sorta di *koinè* culturale comune a due aree mediterranee (Sicilia e Spagna) che, uniche in Europa (pur con diverse vicende storiche), avevano vissuto l'esperienza della lunga appartenenza al *dar al-Islam* e della permanenza, in forma di riscoperta, della cultura musulmana in un periodo di piena riaffermazione del modello cristiano di società. Influenze islamiche, decantate dalla tradizione aulica delle architetture promosse dai re normanni (ma anche dai loro ammiragli e dignitari) e dallo *Stupor Mundi* si riscontrano tanto nel netto taglio stereometrico dei palazzi cittadini della grande aristocrazia (i



Fig. 9. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, veduta del loggiato al piano nobile (fotografia E. Sessa, 2013).

Chiaramonte, gli Sclafani), quanto nei caratteri figurali e talvolta in quelli distributivi delle residenze urbane e delle architetture munite delle famiglie che dominavano vasti ambiti del territorio isolano, formando quasi una costellazione di piccoli stati sovrani spesso dotati di possedimenti a distanza. Fra queste famiglie si distinguono quelle degli Alagona, dei Moncada, dei Peralta, dei Ventimiglia e ancora quelle dei Chiaramonte, dei Palizzi e degli Sclafani.

Fra tutti primeggiano certamente i Chiaramonte, potente famiglia di nobili guerrieri, ricchi proprietari di feudi (per una estensione pari a quella di un piccolo stato), grandi mecenati e promotori di architetture (dai palazzi urbani, alle torri, ai castelli, ai borghi fortificati, alle chiese, ai conventi, alle cappelle, ecc.), capaci di esprimere una ben determinata *politica dell'immagine*, realmente concorrenziale dei programmi regi. A Palermo si devono a loro, oltre all'*Hosterium Magnum*, anche altre fabbriche rappresentative, ecclesiastiche e laiche, fra le quali la torre campanile di Sant'Antonio Abate e i campanili di San Nicolò all'Albergheria e di San Nicolò alla Kalsa (chiesa demolita nel 1823 in seguito ai danni del terremoto).

A differenza degli altri casati di entrambi i partiti nobiliari "latino" e "catalano", che inizialmente solidali intorno ai primi re di Sicilia della dinastia aragonese (e cioè a Pietro I e ai suoi figli e successori al trono, Giacomo e Federico III) si faranno successivamente guerra



Fig. 10. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, capitello d'angolo del loggiato al piano nobile (fotografia E. Sessa, 2013).

per più di mezzo secolo, i Chiaramonte fin dalla prima decade del XIV secolo mostrano una palese volontà di riconoscibilità delle proprie fabbriche. È un orientamento che si manifesta già con la seconda generazione, attiva all'inizio del XIV secolo, cioè con i figli di Federico I Chiaramonte e di Marchisia Prefolio.

All'inizio e alla fine di questa "saga" familiare aleggia il castello del montuoso e vasto possedimento di Caccamo¹⁰; feudo di istituzione normanna (1094) che la madre di Manfredi I eredita dal fratello, dopo essere passato sotto il dominio dei Sageyo e, quindi, dei Bonello (famiglia alla quale appartiene quel Matteo protagonista della famigerata sedizione palermitana antinormanna e antimusulmana del 1161 che, sia pure per breve tempo, fece vacillare il regno di Guglielmo I Hauteville, detto il Malo). Ma è

¹⁰ Sul castello di Caccamo si veda pure R. SANTORO, N. SCIBILIA, *Il restauro del castello di Caccamo*, Palermo 1999.

solo con Manfredi I Chiaramonte che il modesto nucleo munito posto a dominio del borgo fortificato di Caccamo si avvia a diventare quell'incredibile complesso di torri, dongioni, casseri, mura, cortili, stalle, magazzini, cantine, rimesse e segrete che lo faranno ascendere fino al più alto rango nell'ambito dell'architettura dei castelli; certamente quale uno dei più importanti del Mediterraneo occidentale.

È proprio da Caccamo che i Chiaramonte intraprendono quella formidabile attività edificatoria che, estesa a buona parte dei centri abitati dell'isola ed emulata (relativamente alle sue sigle stilistiche) da altre famiglie patrizie solitamente affiliate, finirà con l'essere individuata come fenomeno caratterizzante dell'architettura siciliana del XIV secolo, tanto da assurgere (già per la storiografia del tardo XIX secolo)¹¹ a corrente autonoma nell'ambito del gotico italiano con "l'appellativo di Chiaramontana", come ebbe a registrare Enrico Cailandra nel suo sintetico ma completo volume del 1938 *Breve storia della architettura in Sicilia* (pubblicato a Bari per l'allora già prestigiosa casa editrice Laterza), o più impropriamente di "stile chiaramontano".

Manfredi I (la cui consorte Isabella Mosca porta in dote alla famiglia la strategica Contea di Modica, vasto e ricco territorio nel sistema montuoso degli Iblei) e il fratello Giovanni I (che sposa Lucca dei Palizzi, famiglia del "partito latino" già protagonista della riconquista alla cristianità della Sicilia d'epoca normanna e, dopo la morte di re Federico III, solidale con i Chiaramonte nella lotta contro il "partito catalano") sono i veri rifondatori della dinastia discendente dai de Clermont di Francia; stabilitisi infatti a Ragusa nel secolo XIII, i Chiaramonte sono già rintracciabili in Italia nel secolo XI al seguito dei primi cavalieri normanni¹². Un ramo della famiglia rimane nel ducato di Puglia; l'altro si stabilisce in Sicilia

partecipando con Roberto il Guiscardo alla cacciata degli ultimi emiri musulmani, ormai sfiancati da più di cento anni di guerriglia degli irriducibili montanari dei Nebrodi, nonché dai ripetuti tentativi di riconquista delle armate bizantine del Tema italiano e dalle continue e sanguinose rivolte urbane. In occasione della fondazione del Regno di Sicilia ad opera del figlio del Gran Conte Ruggero (incoronato nel 1130 nella Cattedrale di Palermo con il nome di Ruggero II), i Chiaramonte figurano già a corte (con Ugone); da lui discendono le generazioni successive fino a quel Federico I, padre di Manfredi I, Giovanni I e Federico II, che con l'acquisizione dotale del contado di Caccamo pone le basi per la formazione di quello che sarà un vero e proprio stato feudale (con sottosistema di vassalli e di comunità tributarie) all'interno del regno siciliano degli aragonesi. Manfredi I, oltre che su questo contado da lui potenziato sia dal punto di vista difensivo (con le prime importanti trasformazioni del castello) che produttivo (anche con il miglioramento del sistema viario e con la realizzazione nel 1307 dell'ardito ponte sul fiume San Leonardo), governa sui territori di Modica, Ragusa, Gulfi (dove costruisce un castello e rifonda il borgo fortificato con il nome di Chiaramonte Gulfi), della Guadagna (contrada in prossimità della capitale del regno nella quale gli si attribuisce la realizzazione di una casatorre verosimilmente adibita a padiglione di caccia), rivestendo il ruolo di Capitano Giustiziere di Palermo oltre che di Siniscalco di re Federico III (accreditato presso la corte di Arrigo VII di Lussemburgo quale ambasciatore, carica che aveva già ricevuto nel 1295, unitamente al colto Giovanni da Procida e a Manfredi lo Castrone, per recarsi presso papa Bonifacio VIII). Giovanni I è ammiraglio del Regno e capitano giustiziere di Palermo; nel 1314 porta alla vittoria la flotta di soccorso alla città di Trapani, attaccata da Roberto d'Angiò, e nel 1325, con-

¹¹ Fra i primi a delineare con rigore scientifico (nonostante l'esiguità dei precedenti studi) un carattere peculiare del cospicuo ciclo di architetture promosse dai Chiaramonte o di fabbriche ispirate alle loro va citato Gioacchino Di Marzo che ne parla diffusamente, anche se con talune incertezze imputabili anche al precoce tentativo di classificazione di questa tendenza architettonica siciliana in una fase ancora *in fieri* di sistematizzazione storiografica del medioevo europeo, nella sua opera in quattro volumi *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni alla fine del sec. XVI*, pubblicata a Palermo dal 1858 al 1864.

¹² Si veda V. PALIZZOLO GRAVINA, *Dizionario storico-araldico della Sicilia*, Palermo 1871, alla voce «Chiaramonte».

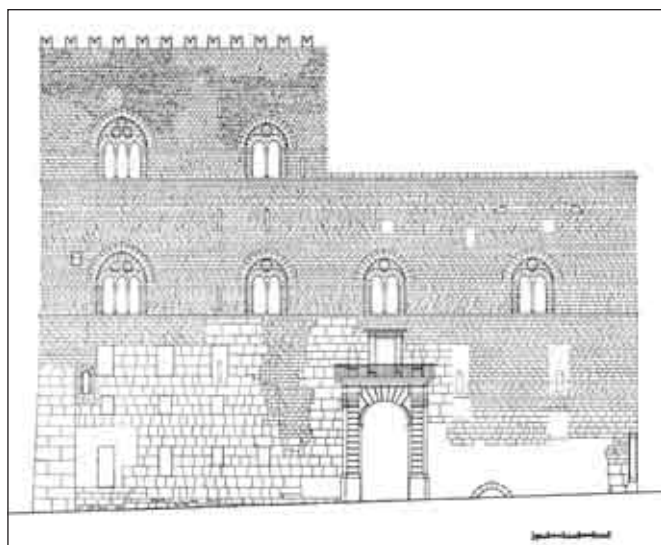


Fig. 11. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, prospetto principale (da SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo*, cit.).

giuntamente a Blasco d'Alagona (campione del "partito catalano" che all'epoca è ancora unito al "partito latino" in un clima di corale avversione per gli invasori franco-italiani), sovrintende con successo alla difesa di Palermo in occasione del grande assedio da parte delle truppe angioine di Carlo di Calabria. È lui che pone le basi per l'edificazione, a partire dall'acquisto del 2 febbraio 1306 di un terreno vuoto tra la costa e le mura della città (come già avevano fatto non molto lontano gli arabi fondando il quartiere fortificato *al-Halisah*, l'attuale Kalsa), del palazzo urbano. L'ammiraglio non temeva certamente pericoli dal mare, ma al contrario la sua casa-fortezza poteva ben contribuire alla difesa della città e, all'occorrenza, poteva garantire, vista la sua ubicazione, una rapida via di fuga con mezzi navali.

Con Federico II Chiaramonte (che muore nel 1311) la famiglia perviene alle signorie di Favara (dove dà inizio al completamento del palazzo trovato appena iniziato), di Racalmuto e di Siculiana irrobustendo il ruolo della famiglia nella regione centro-meridionale dell'isola. Un ulteriore salto di qualità si verifica con Giovanni II (ambasciatore presso l'imperatore Ludovico IV il Bavaro, ammiraglio e difensore di Palermo nel 1316 e durante la fallita spedizione punitiva degli angioini del 1325; sposa Eleonora d'Aragona, figlia illegittima di re Federico III, ma morirà nel 1342 senza eredi maschi legittimi) che ottiene privilegi ad Ancona e



Fig. 12. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, Sala Magna (fotografia E. Sessa, 2009).

a Napoli, ha in signoria Cefalù, potenzia le fortificazioni in gran parte dei feudi; ma con lui iniziano cruenti contrasti con i Ventimiglia (in particolare con Francesco I conte di Geraci). Nella conduzione dei possedimenti del casato a Giovanni I succedono i figli Manfredi II, Giacomo, Arrigo, Ugone e Federico III, mentre il successore del cugino Giovanni II è suo figlio naturale Manfredi III. Manfredi II (che muore nel 1352) è Capitano Giustiziere, Gran Siniscalco e nel 1351 Vicario Generale del Regno; Federico III (che muore nel 1363) partecipa nel 1339 alla liberazione di Milazzo dagli angioini e nel 1349 è Vicario Generale del Regno, oltre che Maestro Giustiziere e Governatore di Palermo nel 1362. Ad Arrigo (che aveva partecipato con il fratello all'impresa di Milazzo e che ottiene la nomina a Maestro Razionale del Regno) succede Giovanni III (Siniscalco del Regno, governatore di Bivona signore di Suterà, conte di Caccamo e signore di Pittirano, Monblesi, Muxarro, San Giovanni e Misilmeri; morirà nel 1374); a Manfredi II succede Simone (signore di Ragusa nel 1353, capeggia la "parzialità Latina" contro la trapiantata nobiltà catalana; morirà nel 1356 senza figli legittimi); a Federico III succede il figlio Matteo (conte di Modica, signore di Ragusa, nel 1363 è Gran Siniscalco e Maestro Giustiziere del Regno, nel 1366 ottiene le città di Naro e Delia; morirà nel 1377 senza eredi maschi).

È Manfredi III a trovarsi a reggere le sorti della casata essendo i congiunti morti senza figli maschi legittimi. A lui (che, oltre a tutti i feudi e le signorie già della famiglia, domina

anche Lentini e Siracusa, è investito della contea di Mistretta e del titolo di duca delle Gerbe, ottiene le signorie di Malta, Terranova, Cefalà, Castronovo, Mussomeli) si deve la più intensa attività edificatoria della seconda metà del Trecento siciliano e la definitiva messa a punto di un “codice architettonico” chiaramontano. Grande Ammiraglio del Regno, aveva riconquistato Messina ed era stato nominato Gran Siniscalco, Capitano Giustiziere e Vicario del Regno.

I domini all'origine della signoria dei Chiaramonte ricadono nell'estrema parte sud-orientale della regione montana del Val di Noto dove, per lungo tempo anche se non sempre in continuità, controllarono i territori di Lentini, opulenta città fortificata con grande ed imprevedibile castello, di Chiaramonte Gulfi (rifondata proprio dal casato), di Ragusa, di Noto e soprattutto di Modica (che come Favara nel Val di Mazara ricopriva un ruolo da ‘capitale’ territoriale); inoltre possedevano a Siracusa, nell'attuale via Landolina, una leziosa casatorre (come del resto molti baroni del parlamento aristocratico della corona di Sicilia), per via del fatto che la città aretusea dal 1302 era stata eletta a sede della Camera Reginale¹³.

Ma è principalmente nel Val di Mazara che si concentra la loro maggiore aliquota di possedimenti. Questi costituiscono due sistemi: uno piuttosto rarefatto e temporalmente disconti-

n timer occupava la regione più occidentale, l'altro costituiva una sorta di *limes* di feudi (con insediamenti d'altura in sequenza o con nuclei di centri urbani dalla rilevante economia agricola); questa linea spezzata assecondava a debita distanza, ma quasi in parallellismo, l'andamento del confine del Val di Mazara con il Val Demone e con il Val di Noto¹⁴, quasi dovesse costituire una marca, sia pure segmentata, fra la parte occidentale e quella orientale del regno (nella quale prendeva sempre più forza il “partito catalano”, nonostante il forte presidio chiaramontano di Lentini e della contea di Modica).

Il primo dei due sistemi chiaramontani di possedimenti della Sicilia occidentale è formato da piccoli insediamenti urbani con vasti territori di competenza. Ma in esso è lecito inserire tanto quei feudi strategici di famiglie alleate, come nel caso di Carini governata dagli Abate, quanto quelle città fortemente influenzate dai Chiaramonte o da considerare, sia pure a diverso titolo e più o meno indirettamente, nella loro orbita come nel caso di Erice (posta a dominio del Monte San Giuliano) o persino di un'importante città demaniale come Trapani. In essa l'aulica dimora a torre di via Sette Dolori (quasi una casa palazzata) detta “Casa Chiaramonte” (per quanto non ne sia del tutto certa l'appartenenza alla famiglia) è un segno inequivocabile del prestigio in loco dei Chiara-

¹³ Esistente fino al 1537 (anno della sua soppressione), la Camera Reginale (che ebbe lungamente sede nel Castello Maniace) governava, oltre che Siracusa e l'isola di Pantelleria, una sorta di diffuso stato feudale, sempre all'interno del Regno di Sicilia; si trattava di una compagine di possedimenti affidati ad un vicario della regina (oltre che a una piccola corte ‘periferica’ di baroni di sua fiducia) ed era formato dai territori, non necessariamente contigui, di centri urbani come Avola, Castiglione di Sicilia, Francavilla di Sicilia, Mineo, Paternò, Santo Stefano di Briga, Vizzini e di altre piccole città o paesi del siracusano. Fu istituita da Federico III d'Aragona in occasione del suo matrimonio con Eleonora d'Angiò, alla cui morte, di poco successiva a quella del consorte, venne istituzionalizzata per poco meno di altri due secoli come dotazione feudale delle varie regine di Sicilia. Si veda DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, cit.

¹⁴ Ancora nel primo decennio della seconda metà del secolo XIX la divisione amministrativa in tre “valli” equivaleva alla ripartizione territoriale della *Siqilliya* islamica e, poi, del periodo del regno normanno e svevo: il Val di Mazara coincideva con la parte occidentale della Sicilia (in prevalenza con le attuali province di Trapani, Agrigento, a meno dei territori ad est di Licata, Caltanissetta, ma solo la metà occidentale, Enna, ma solo in minima parte, e con quasi tutta la provincia di Palermo) e comprendeva le isole di Ustica e Pantelleria e gli arcipelaghi delle Egadi e delle Pelagie; il Val Demone era costituito dai territori prevalentemente montuosi (Madonie, Nebrodi, Peloritani ed Etna) della Sicilia nord orientale (cioè dall'intera provincia di Messina, dalla metà settentrionale di quella di Catania, dai territori più orientali di quella di Palermo ad est di Campofelice di Roccella, dal nord-est di quella di Enna e dalla metà dell'*enclave* nisseno nella provincia di Palermo) e comprendeva l'arcipelago delle Eolie; il Val di Noto era esteso a tutta la parte sud-orientale dell'isola (corrispondente alle province di Siracusa e di Ragusa, alla metà meridionale di quella di Catania, alla metà sud-orientale e ad una porzione della parte nord-orientale di quella di Caltanissetta, all'estremo lembo orientale di quella di Agrigento e alla maggior parte di quella di Enna) e comprendeva l'arcipelago di Malta.

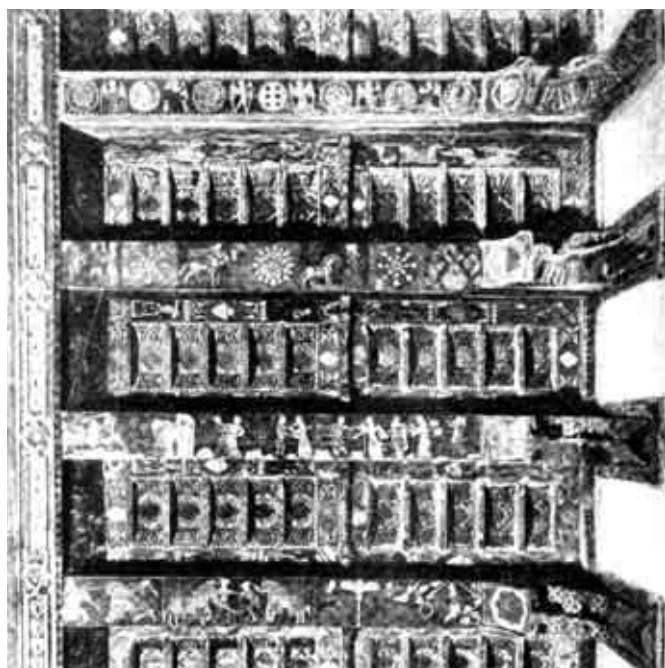


Fig. 13. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, soffitto con travi dipinte della Sala Magna, pitture eseguite da Simone di Corleone, Cecco di Naro e Darenu di Palermo dal 1377 al 1380 (da E. GABRICI, E. LEVI, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Milano 1932).

monte, vista la cura e la compiutezza (ai limiti dell'ortodossia stilistica) dei codici architettonici delle mostre delle aperture; formulari chiaramontani del resto si trovano, sempre nella stessa città, anche nella Cappella Chiaramonte della chiesa di San Nicolò o in altre fabbriche come la chiesa dell'Annunziata e quella di Sant'Agostino.

Ben più complesso è il ciclo di architetture chiaramontane del sistema di feudi e domini disposti da nord a sud nella parte orientale del Val di Mazara, verso il confine con gli altri due valli, anche per il susseguirsi delle acquisizioni e per i vincoli imposti dal preesistente patrimonio edilizio sia delle fortificazioni che delle dimore (essendo questa un'area della Sicilia interessata da un notevole processo di feodalizzazione capillare già dai tempi di re Guglielmo I Hauteville). Si trattava di un sistema in sequenza (a meno di qualche significativa interruzione) di città, borghi fortificati, torri, castelli che da Caccamo, con il castello a dominio dell'area del fiume San Leonardo e della Bassa Valle del fiume Torto sul versante tirrenico dei rilievi montuosi della Sicilia settentrionale, arrivava fino a Palma di Montechiaro (così ribattezzata nel 1865 ma originariamente chiamata



Fig. 14. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, veduta da sud-est (fotografia C. Filangeri, 1968; da *Organismi. Il sistema museale dell'Università di Palermo*, a cura di A. Gerbino, Palermo 2012).

semplicemente Palma), o meglio fino al vicino castello (fondato nel 1353 da Federico Prefoglio) posto tra la foce del fiume Palma e la Punta Bianca a dominio della costa meridionale dell'isola verso il Canale di Sicilia, quasi a fronteggiare la costa dell'Ifriqya e le relative minacciose popolazioni musulmane che proprio un Chiaramonte, quell'ammiraglio Manfredi III conquistatore nel 1388 dell'isola di Gerba (da cui l'investitura del titolo di Duca delle Gerbe da parte di papa Urbano VI) e di alcune vicine *enclaves* fortificate nell'odierna Tunisia, aveva definitivamente sconfitto per mare replicando le gloriose spedizioni e le conseguenti occupazioni territoriali nord africane dei re normanni Ruggero II e Guglielmo II.

Si trattava dunque di una costellazione di luoghi forti e di centri abitati fortificati che, di fatto, descriveva una sorta di diagonale tagliando in due la Sicilia e che oltre alle due città con castelli di testate a nord e a sud (Caccamo e Palma) comprendeva: Vicari, sormontata dalla rocca con castello concesso nel 1299 da re Federico III a Giovanni Chiaramonte; Castronovo, già borgo fortificato con castello sul colle San Vitale ottenuto nel 1373 da Manfredi III; Santo Stefano di Quisquina e Bivona (quest'ultima ottenuta nel 1363); Mussomeli, cui Manfredi III (primo ad averla in signoria) attribuisce il ruolo di fulcro dell'intero sistema difensivo avviando imponenti lavori di riforma della modesta struttura fortificata preesistente tali da trasformarla nel più inespugnabile ca-

stello dell'isola, suggestivamente abbarbicato su un impervio promontorio roccioso; Sutera, della quale diviene titolare Giovanni III nel 1366; Racalmuto, bene dotale di Costanza (figlia di Manfredi I) e pertanto passata ai marchesi del Carretto, cioè al casato del marito, ma sempre da ritenere nell'orbita del sistema territoriale chiaramontano; Favara, assunta a città principale del domino dei Chiaramonte e, di conseguenza, dotata (oltre che di opere difensive perimetrali) di un vero palazzo urbano della stessa classe, anche se non di dimensioni simili e di pari definizione, di quello di Palermo; Agrigento (già Girgenti), città demaniale (che ebbero in signoria dal 1342) nella quale però Manfredi I nel 1310 acquistava dal vescovo Bertoldo de Labro un "*tenimentum domorum*" prossimo alla cattedrale (divenuto poi, con massicce modifiche, Seminario Arcivescovile) e di almeno tre elevazioni, successivamente trasformato in dimora di tenore aulico consono al ruolo, ricoperto dai primogeniti della casata, di governatori della città, che dotarono di turrita cinta muraria (non più esistente); Siculiana, con castello rupestre anch'esso passato, come bene dotale, ai del Carretto; Naro, dotata di un cospicuo castello (risultato di impegnative trasformazioni di fortificazioni d'età araba) voluto da re Federico III che nel 1366 ne avrebbe concesso la titolarità (insieme al dominio sulla città) ai Chiaramonte, autori, soprattutto con Matteo e Giovanni III, di consistenti e caratterizzanti opere di trasformazione; Camastra, che con la sua massiccia torre fungeva da avanposto dell'entroterra di Palma e da punto di appoggio sulla strada per Naro.

Meno stabile che negli altri due valli, il sistema di feudi o di città sotto l'influenza dei Chiaramonte nel Val Demone partendo quasi dal centro della Sicilia, cioè da Caltanissetta (dove nel 1377, durante la debole monarchia della regina Maria, faranno convegno i quattro vicari, cioè i principali baroni del regno fra cui Manfredi III Chiaramonte, per spartirsi l'isola), descriveva quasi un arco da sud-ovest verso nord-est fino a Mistretta, passando per Castrogiovanni

(poi Enna) e per Nicosia (vi rientrò, ma solo per breve tempo, anche la rupestre Sperlinga, con il suo inespugnabile castello, in gran parte scavato nella roccia, che aveva costituito l'estrema roccaforte delle decimate milizie angioine)¹⁵. Con il possesso di Mistretta (anche se per un certo periodo in condominio con i Rosso e i Ventimiglia) i Chiaramonte (con Federico III) portano a termine, anche se tardivamente, l'onerosa manovra di accerchiamento del cosiddetto "stato madonita" dei Ventimiglia. Tale "stato", compreso fra i due sistemi di dominio chiaramontano che partendo da Racalmuto¹⁶ in direzione nord si diramavano verso ovest fino a Caccamo e verso est fino a Mistretta, consisteva in una vasta compagine di feudi e di città prevalentemente di montagna (Petràlia, Ganci, Geraci, San Mauro, Castelbuono e Collesano), a meno di Campofelice di Roccella e della ben più importante Cefalù (entrambe con il ruolo di affaccio sul Tirreno), che faceva del sistema montuoso delle Madonie un compatto dominio. Era una continuità territoriale, anche se orograficamente accidentata, tale da non impegnare i Ventimiglia in una riconoscibile politica dell'immagine; anzi per essi non fu affatto un problema l'adozione di repertori propriamente chiaramontani, o comunque ad essi assimilabili, in elementi architettonici di compendio per alcune delle tante fabbriche del casato (dal castello di Castelbuono alle case-torri di Geraci e di Ganci o, ancora, alla casa torre di Cefalù).

Diversamente, la natura stessa del sistema dei domini dei Chiaramonte, ben più vasto di quello degli altri 'baroni di prima classe' (gli Abate, gli Alagona, i Moncada, i Palizzi, i Peralta, i Rosso, gli Scalfani, i Ventimiglia) eppure estremamente diffuso per tutta la Sicilia, li indusse a perseguire una specifica politica dell'immagine. L'impronta normanno-sveva adottata, declinata secondo un ventaglio di variabili che vanno dagli etimi islamizzanti di alcune sigle decorative alle accentuazioni svevo-cistercensi ma sempre su un prevalente sottofondo siculo normanno, è una precisa espressione di volontà di identificazione del casato

¹⁵ G. PATERNÒ CASTELLO, *Italia artistica. Nicosia, Sperlinga, Cerami, Troina, Adernò, Bergamo* 1907.

¹⁶ Sul castello di Racalmuto si veda pure *Il restauro del castello chiaramontano di Racalmuto*, Agrigento 2000.

con la tradizione del regno indipendente di Sicilia, anche a costo di un ancoramento stilistico a codici del periodo precedente alla dominazione angioina. In questo, quei Chiaramonte al potere all'inizio del XIV secolo (i fratelli Manfredi I, Giovanni e Federico II) condividono l'orientamento ideologico-culturale di *renovatio* normanno-sveva assunto dal coevo re Federico III d'Aragona che, palesemente in opposizione con il fratello maggiore re Giacomo II detto il Giusto (sovrano di Aragona, Valencia, Catalogna, Maiorca e, contrariamente al volere testamentario del padre Pietro III, di Sicilia), aveva fatto proprie le istanze indipendentiste e legittimiste del Parlamento di Sicilia. Nominato da quest'ultimo nell'adunanza del 15 gennaio 1296, tenuta nel federiciano Castello Ursino di Catania, e incoronato il 25 marzo dello stesso anno nella siculo normanna cattedrale di Palermo, Federico d'Aragona (che regnò con l'attributo di *Re di Sicilia* fino al 1302, per poi assumere il titolo di *Re di Trinacria* fino alla morte, avvenuta a Paternò il 25 giugno del 1337) scelse il numerale III nel segno di un'ideale continuità con il bisnonno Federico II di Svevia (le cui insegne imperiali aggiunse allo stemma d'Aragona) e quindi anche con la dinastia dei re normanni di Sicilia. Ed in effetti così sarebbe stato sia per quanto riguarda il governo del regno, con la continuità della sua politica ghibellina (il cui atto estremo nel 1320, durante il continuo stato di guerra con il regno di Napoli, sarà il sostegno alle fuoriuscite famiglie genovesi Spinola e Doria contro i guelfi Grimaldi e Fregosi, appoggiati da papa Giovanni XXII e da Roberto D'Angiò, che porterà all'eclatante spedizione navale punitiva ad opera della flotta siciliana condotta dai Chiaramonte contro la repubblica marinara ligure con conseguente saccheggio alquanto remunerativo del suo porto)¹⁷, sia con la declinazione combinatoria, per le architetture promosse dalla corona, di codici stilistici siculo-normanni e svevo-federiciani (fra i tanti esempi assumono particolare rilievo per questa compo-

nente la Chiesa Madre di Erice e le aperture nel suo campanile, le chiese trapanesi di Sant'Agostino e dell'Annunziata, la chiesa dell'Assunta a Giuliana e, soprattutto, nel 1311 il completamento ad opera di Filippo Garibbo dei due campanili occidentali della cattedrale di Palermo, ultimati poi nel 1342 da Pagano Archidiacono)¹⁸. Allo stesso modo i Chiaramonte assegnano un ruolo fondamentale ai tipi di mostre delle aperture a sesto acuto (monofore, bifore o trifore) con archivolti a ghiere a rincasso che circoscrivono, quasi sempre, conci a raggi definiti principalmente in tre modi: con tarsie laviche a trame come nel caso, oltre allo Steri di Palermo, della casa-torre (ante 1328) alla Guadagna, vicino Palermo, che i Chiaramonte, memori dei *solatia* dei re normanni, adibirono a residenza di svago, forse per la caccia; con lavorazioni a bugne sagomate geometricamente, come per le finestre della cosiddetta Casa Chiaramonte di Trapani, o meno di frequente con repertori naturalistici; con complesse stereotomie ad intaglio, solitamente modanate con motivi concentrici di bastoni a zigzag. Queste mostre di aperture, sia pure nel ventaglio di soluzioni con cui le maestranze attive per il casato spesso a notevoli distanze declinarono i modelli di riferimento (dai più aulici ai più rustici, anche se alcune ricorrenze stilistiche sono da imputare a probabili trasferte di nuclei di scalpellini e di murifabbri particolarmente abili), furono usate indifferentemente per dimore (dalle case-torri ai dongioni, dalle torri di caccia ai palazzi), per edifici di culto, per monasteri, per fortificazioni, nei fronti esterni ma anche in ambienti e facciate interne (come nel caso della Sala Magna dello Steri di Palermo, del cortile del palazzo magnatizio di Favara, delle aule capitolari del convento di Sant'Agostino a Palermo e di quello di santo Spirito ad Agrigento).

Ma se queste riconoscibili sigle architettoniche alludevano ad una *renovatio* dei fasti siculo-normanni e dell'aulico rigore del gotico federiciano, omologandone le componenti in riuscite

¹⁷ DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, cit., vol. II, L. IX, pp. 505-507.

¹⁸ Sul completamento della cattedrale di Palermo in età aragonese si vedano: A. ZANCA, *La Cattedrale di Palermo 1170-1946*, Palermo 1952; G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo 1955; G. CIOTTA, *La facciata occidentale. Vicende edilizie e caratteri figurali*, in L. URBANI (a cura di), *La Cattedrale di Palermo. Studi per l'ottavo centenario dalla fondazione*, Palermo 1993, p. 157 e sgg; E. SESSA, *Le chiese a Palermo*, Palermo 1995, pp. 21, 185-193.

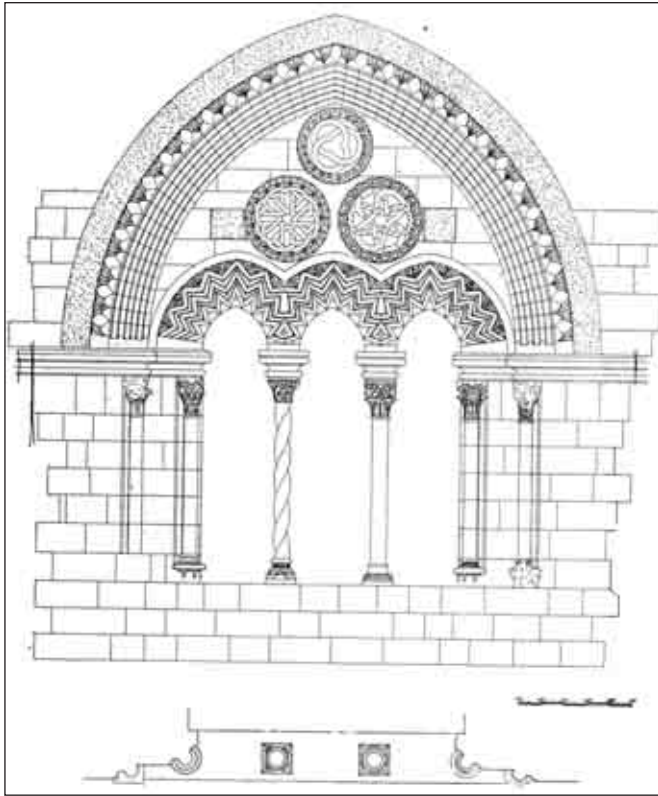


Fig. 15. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, finestra della Sala Magna sul loggiato (da SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo*, cit.).

contaminazioni eclettiche, l'adozione dell'impianto planimetrico di forma quadrata con cortile centrale e sistema distributivo improntato a geometrie dissimulate (di bilanciamento, in un caso, a turbina, nell'altro) nelle dimore magnatizie di Favara e di Palermo è decisamente una consapevole ripresa, anche se in versioni affette da vincoli di relativa austerità, della mistica edificatoria di ordine superiore dell'arte regia federiciana (espressa nell'isola dallo *Stupor Mundi* principalmente con gli squadrati palazzi-castelli di Catania, Augusta e Siracusa). In questo passaggio dal *donjon* ormai evoluto (come nel caso di quelli di Adrano e Paternò) all'*Hosterium Magnum* di Palermo, il cosiddetto *Castello Chiaramontano* di Favara è forse l'anello mancante. Costruito da Federico II Chiaramonte su un preesistente impianto che Giuseppe Spatrisano, nel suo volume del 1972 sullo Steri e sull'architettura del XIV secolo in Sicilia, ipotizza con fiduciosa cautela appartenere ai programmi edilizi di Federico II di Svevia o del suo successore, il palazzo di Favara, con cortile ma senza porticato, ha certamente remore da dimora a torre, originariamente all'interno di un complesso cintato, con

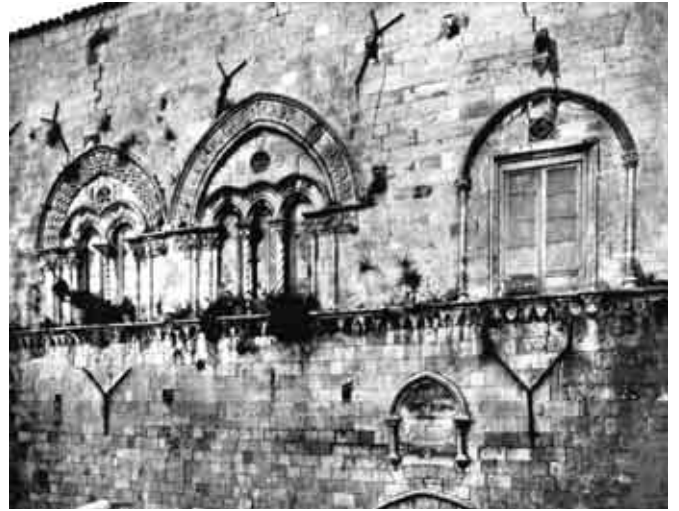


Fig. 16. Siracusa, palazzo Montalto, via Montalto, prospetto principale (da E. MAUCERI, *Siracusa e la Valle dell'Anapo*, Bergamo 1909).

viridarium e altri fabbricati, anche se ai margini di un contesto urbano.

Del resto anche lo Steri di Palermo, evidentemente per motivi di sicurezza, aveva una collocazione periferica rispetto all'impianto urbano di allora. Spatrisano lo definisce "un palazzo di pianta quadrata con cortile porticato, (...) con alto e massivo piano terreno ed un primo piano largamente finestrato" edificato dal 1307 al 1320 da Giovanni II. Esso "sorgeva al margine di un ampio giardino (...) probabilmente recintato ed entro il quale vennero realizzate nel corso del XIV secolo altre costruzioni di cui restano la chiesetta di S. Antomio Abate, protettore della famiglia, ed una serie di archi acuti, sorretti da massicce colonne ornate di capitelli portanti lo stemma dei Chiaramonte (...)".

Il profondo cortile, al quale non si accedeva direttamente dall'attuale portale su piazza Marina (la cui austera configurazione tardo barocca è stata attribuita a Giacomo Amato), fu dotato in un secondo tempo (verosimilmente dopo la morte di Giovanni II) di un arioso porticato con archi a sesto acuto sostenuti da colonne (con qualche capitello di spoglio e alcuni fusti di fattura musulmana) su due ordini per ogni lato del cortile: a due campate al piano terreno, a tre campate al piano nobile.

L'edificazione di questa fabbrica segna inequivocabilmente un passaggio epocale nell'epopea nobiliare d'età medievale (un'ipotesi che forse non va limitata al solo ambito siciliano); quella, in sintesi, che dal 'vivere' in torre porta ad 'abi-

tare' in palazzo. Della prima delle due tipologie lo Steri conserva tanto il laconico, ma non più rustico, tenore da fabbrica munita quanto la compatta e chiusa impronta stereometrica (nonostante i dubbi sull'originaria previsione dell'incompiuto terzo livello che, effettivamente, fu in parte costruito solo tardivamente ma che avvicina i rapporti proporzionali di questa fabbrica a quelli della precedente dimora di Favara). Diversamente, della subentrante civiltà del palazzo signorile (la cui lunga incubazione porterà solo dopo poco più di un secolo alla piena maturazione del modello umanistico fiorentino), lo Steri manifesta una più affinata mistica autoreferenziale, assegnando alla cura dei codici figurali, ormai pervenuti all'eccellenza per quanto radi e localizzati, quel valore di messaggio di supremazia prima identificato dai soli parametri di robustezza e massiva ridondanza; ma soprattutto manifesta la ricerca di un impalcato distributivo e di una caratterizzazione e, quindi, di una diversificazione anche formale delle varie parti della dimora certamente più consona ai rituali di una committenza di rango, consapevole del proprio ruolo, che nel palazzo, oltre ad affermare un privilegiato modello di vita civilmente confortevole e a svolgervi con efficienza le funzioni gestionali dei possedimenti, celebra anche attività protocollari, oltre che mondane, di relazione sociale.

La formidabile definizione pittorica della complessa travatura lignea a cassettonato della Sala Magna (o Aula dei Baroni) posta al piano nobile, prossima alla scala interna (l'unica nata con l'edificio), anche se eseguita da Simone di Corleone, Cecco di Naro e Darenu di Palermo solo fra il 1377 ed il 1380, quando la fabbrica era vissuta già da poco più di mezzo secolo (ma con tutti gli ambienti adeguati al decoro e alla rappresentatività del caso), in virtù dei suoi soggetti da aulica iconografia feudale e delle citazioni di repertori fantastici (non privi di un sottofondo ermetizzante attribuibile alla regia colta di Manfredi III, conoscitore di simbologie e di mitologie cristiane e cavallere-

sche)¹⁹ in bilico fra figuratività cortese proto umanistica ed etimi orientali islamico-persiani, ne svela anche il subentrare, nei programmi dei vertici del casato, di una più complessa idea di collocazione di questa famiglia nell'ambito delle vicende del Regno di Sicilia. Era un'aspirazione meno aleatoria di quanto non possa sembrare se il 1° giugno del 1392, ad appena un anno dalla morte del temibile Manfredi III, la saga della dinastia si interrompe brutalmente con l'eliminazione di Andrea, emblematicamente decapitato (dopo una cattura con inganno) proprio davanti alla sua dimora palermitana, ormai divenuta, agli occhi del debole e tirannico re Martino d'Aragona, troppo regale, come del resto tutto il sistema di possedimenti dei Chiaramonte.

Il fatto che i timori della corona non fossero infondati, e che quella dei Chiaramonte non fosse solo una politica dell'immagine autoreferenziale priva di costruito e scevra di ricadute sulla collettività siciliana, lo testimoniano due aspetti singolari: gli abitanti di molti dei loro feudi, tutti confiscati dal potere regio e ridistribuiti ad esponenti della "parzialità catalana" o ai loro nativi affiliati (quindi a nemici abili a faide ma non a pugnare in campo aperto), si rifiutarono di accogliere i nuovi signori e i loro schierani, giungendo in taluni casi (come ovviamente a Caccamo) ad insorgere in armi nel nome dei Chiaramonte e ad assediare i castelli nei quali ancora campeggiava l'impresa della casata in forma di scudo con cinque vette di monti. In architettura la cosiddetta Corrente Chiaramontana sopravvisse alle sorti della dinastia e mentre imperversava la nuova maniera degli stilemi etichettati come catalani, certo graditi all'ormai sconfessata corte aragonese di Sicilia, per le proprie case-torri e case palazziate la fazione irriducibile dell'aristocrazia "latina", come nel caso dell'enigmatico Palazzo Mergulense di Siracusa del 1397, perseverò nell'adottare i codici figurali chiaramontani (considerati eredi dell'autonoma tradizione normanna e sveva) eleggendoli a vessillo di un'idea di identità siciliana sconfitta ma non domata.

¹⁹ E. GABRICI, E. LEVI, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Milano 1932; A. BUTTITA, *Le donne, i cavalieri, l'arme e gli amori*, in "Sicilia", 1 (90), ottobre 2000-gennaio 2001, pp. 16-23; F. VERGARA CAFFARELLI (a cura di), *Il soffitto dipinto dello Steri di Palermo. Rilievo fotogrammetrico digitale*, Firenze 2009.